

BONA SFORZA, ISABELLA SFORZA E IPPOLITA  
BORRROMEO, DEDICATARIE DELLE *RIME DIVERSE  
D'ALCUNE NOBILISSIME, ET VIRTUOSISSIME DONNE  
DI LODOVICO DOMENICHI*

*Bona Sforza, Isabella Sforza and Ippolita Borromeo, Dedictees  
of the Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne  
by Lodovico Domenichi*

Caterina DURACCIO

Universidad Pablo de Olavide

Fecha final de recepción: 27 de junio de 2023

Fecha de aceptación definitiva: 15 de octubre de 2023

RIASSUNTO: Fin dalla prima pubblicazione veneziana della raccolta delle *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne* (1544), Domenichi accosta il suo nome a quello di donne importanti nel tentativo di aumentare il suo prestigio di neo-letterato. Quest'opera rappresenta un vero proprio biglietto da visita per il mondo intellettuale e in essa sono incluse tre lettere indirizzate a tre famose dame: la regina di Polonia Bona Sforza, la nobildonna Isabella Sforza e la contessa Ippolita Borromeo. Il presente articolo analizza il contenuto di queste lettere nel contesto del dibattito filosofico de la *Querelle des Femmes* e delle idee filogine del suo autore, illustrando le costruzioni simboliche intorno all'eccellenza delle donne e le relazioni con le idee religiose riformiste.

Parole chiave: *Querelle des Femmes*; Letteratura italiana; Lodovico Domenichi.

ABSTRACT: Since the first Venetian publication of the collection *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne* (1544), Domenichi associated his name with that of important women in an attempt to increase his prestige as a neo-literate. This work represents a true calling card for the intellectual world, and it includes three letters addressed to three famous ladies: the Queen of Poland Bona Sforza, the noblewoman Isabella Sforza and the Countess Ippolita Borromeo. This

article analyses the content of these letters in the context of the philosophical debate of the *Querelle des Femmes* and its author's philogynous ideas, illustrating the symbolic constructions around the excellence of women and the relationships with reformist religious ideas.

Keywords: *Querelle des Femmes*; Italian literature; Lodovico Domenichi.

## 1. LE PRATICHE DELLE DEDICHE E LE DEDICHE ALLE DONNE

Nel Rinascimento la pratica delle dediche diventa una componente indispensabile per favorire la credibilità dell'opera. Essa rappresenta un elemento funzionale del paratesto di un libro, soprattutto perché rientra tra i connotati persuasivi che consentono al testo di materializzarsi concretamente in un oggetto di mercato (Trovato, 1991). Se è pur vero che a mano a mano le dediche diventano un genere letterario autonomo, caratterizzato da formule e da passaggi sempre più codificati (Santoro, 2005: 59), esse rappresentano per la filologia una fonte preziosa di informazioni per l'analisi storico-letteraria, poiché, come sostiene Foucault, un testo è «un nodo di un reticolo, un meccanismo di rimandi» (Foucault, 1997), grazie ai quali è possibile comprendere elementi extra-testuali fondamentali. In primo luogo, infatti, le dediche forniscono informazioni bio-bibliografiche sull'autore, sul dedicatario e sull'itinerario creativo o speculativo del testo offerto. Un esempio è la dedica che Anton Francesco Doni porge a Domenichi, nella quale descrive nel dettaglio le fasi preparatorie del suo volume e il recupero delle missive:

Io, che le mie lettere con non poca fatica ho raccolto parte richiedendone a molti, cui l'havea scritte, & parte da coloro, che n'havean ritenuto copia, pensando, ch'elle fossero qualcosa, n'ho fatto un libretto più per fuggir lotio, ch'aspettarne fama. Poi mi sono inviato (cosa, ch'io non ho desiderato giamai, benché nelle mie lettere più volte l'abbia accennato) a farle stampare (Doni, 1545: 2).

In secondo luogo, grazie all'identità del personaggio a cui viene indirizzata l'opera, è possibile valutare il peso sociale, culturale e politico dell'autore, i suoi rapporti con le figure intellettuali e nobiliari del tempo, ed ipotizzare anche quali fossero i suoi orientamenti politico-religiosi. Nel caso di Ludovico Domenichi, dall'analisi delle sue dedicatorie, è possibile confermare la tendenza filogina dell'autore, poiché i numerosi nomi di nobildonne che appaiono negli incipit delle sue opere dimostrano che le donne erano le sue destinatarie e interlocutrici culturali. La posizione dell'autore nel dibattito della *Querelle des Femmes* si manifesta anche attraverso le dediche indirizzate a personaggi maschili, i quali erano in linea con i suoi ideali filogini sia perché avevano composto opere dello stesso tipo, sia perché alcuni di questi nobiluomini nel corso della loro vita avevano contribuito in differenti modi alla promozione delle donne.

È necessario sottolineare, però, che nel Rinascimento le dediche alle donne erano una pratica diffusa. Brian Richardson (2020) sostiene che proprio grazie all'enorme quantità di testi dedicati a donne, si può parlare di protagonismo culturale

femminile in questo periodo. Come si evince dallo studio di Lorenzo Baldacchini (2021)<sup>1</sup>, quasi la metà delle opere che circolavano in Italia nel Cinquecento, infatti, recano dediche a donne, generalmente nobildonne famose, che appartenevano a famiglie dell'aristocrazia cinquecentesca: Medici, Borgia, Gonzaga, Este, Colonna, Aldobrandini, Orsini, Boncompagni, Farnese e Sforza. Come nel caso delle dediche indirizzate agli uomini, anche le dediche a donne potenti simboleggiavano per gli autori una sorta di sigillo di qualità, il quale assicurava al pubblico di lettori e lettrici una certa credibilità, sia dell'autore, sia del contenuto dell'opera.

I contenuti delle dediche femminili non sono estranei ai cliché tipici della dedica in generale, nella quale l'autore esprime la propria inadeguatezza (e spesso anche quella dell'opera dedicata) rispetto al valore della dedicataria, alla quale vengono richiesti in cambio *patronage* e difesa dalle critiche. Questi sono gli elementi presenti anche nelle dediche delle *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne* (1544) di Lodovico Domenichi, che accosta il suo nome a quello di donne di potere ed influenza per garantirsi il successo nel mondo editoriale. Le *Rime* includono tre lettere indirizzate a tre famose dame: la regina di Polonia Bona Sforza, la nobildonna Isabella Sforza e la contessa Ippolita Borromeo. Le prime due destinatarie appartengono entrambe alla famosa famiglia milanese degli Sforza, e, come risulta dalle *Lettere di molte valorose donne* (1549), di Ortensio Lando, le nobildonne erano legate da un sentimento di stima reciproca<sup>2</sup>.

## 2. BONA SFORZA, REGINA DI POLONIA

Bona Sforza (1494-1557) era figlia di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, e di Isabella d'Aragona. Nel 1518, diventa la seconda moglie del re Segismundo I Jagellón il Vecchio e regina consorte di Polonia. In termini letterari, la figura di Bona Sforza<sup>3</sup> è esaltata soprattutto per il suo ruolo di regnante saggia e potente. Nell'immaginario italiano, lo sguardo degli intellettuali nei confronti della politica antiasburgica di Bona Sforza rese la Polonia una sorta di terra mitica (Stella, 2022: 39), che sotto il suo comando venne recepita dall'esterno come governata da un

<sup>1</sup> Baldacchini analizza la collezione Giordani della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, composta da 5.540 volumi, 2.854 opuscoli, 41 cartoni di appunti e una trentina di volumi manoscritti, e ben 26 delle 59 edizioni complete presenti in questo microcosmo, hanno come incipit iniziale delle dediche a donne.

<sup>2</sup> Nell'epistola che apre la raccolta landiana, Isabella Sforza rivolge a Bona parole d'incoraggiamento e appoggio per «l'amministrazione di sì ampio e di sì florido regno» (Lando, 1549: III), poiché a seguito della morte del marito, è alla regina che sarebbero state affidate le sorti della Polonia. La *consolatoria* di Isabella Sforza alla regnante è un prestito erasmiano (Steland, 2006), che, attraverso l'uso di similitudini, ha lo scopo di ricordare i doveri della sovrana nei confronti dei ceti più bassi. La condivisione degli ideali religiosi delle due dedicatarie è un elemento di cui Domenichi era a conoscenza, tanto che la religiosità delle due dame sarà uno dei temi maggiormente presenti nelle due lettere.

<sup>3</sup> Bona Sforza fu una delle nobildonne principali dei casati italiani che si vide costretta ad abbandonare il suo paese a causa del matrimonio con un re non italiano (Vetruigno, 2016).

umanesimo rinnovato. I rapporti della regina con i letterati italiani si concentrano soprattutto nella cerchia di Aretino, con il quale scambia alcune lettere dal 1537 al 1551<sup>4</sup> (Petrocchi, 1980). In queste missive l'autore elogia l'azione politica della regina, e la descrive come una donna che incarna in sé i valori maschili del comando, i quali le hanno permesso di governare la Polonia «ne la felicitade» trasformando «in paradiso i deserti de le province che vi ubbidiscono» (Valerio, 2013: 41).

La mascolinizzazione del ruolo della regina Sforza è un elemento che ritorna anche nella dedicatoria di Domenichi, come si evince dalla lettura delle prime righe:

Il mio licenzioso ardire, Serenissima Reina, da nessun merito accompagnato, il quale mi persuade a mandare il presente libro alla Maestà vostra, è simile ai preghi che gli uomini usano di fare a Dio. Io, presentando con la divozion del core e con la riverenza delle carte così vil dono, non ho posto mente all'altissimo grado suo, né alla infima condition mia: ma, coonfidatomi nella benignità di lei, col mezzo delle scritture ho fatto penetrare il mio nome oscuro diananzi allo splendor degli occhi suoi. Gli uomini, porgendo voti al Re del cielo con l'umiltà dell'anima e con la sincerità della mente, non risguardano la miseria de' peccati loro ma, fatti securi della pietà di lui, con gli accenti della bocca propria fanno arrivare le sue preghiere al cospetto del signore, e dalla misericordia di quello impetrano grazia e perdono (Domenichi, 2004: 3).

L'autore, nel riferirsi alla grandezza della Polonia di Bona Sforza, la paragona al regno di Dio, facendo coincidere il ruolo della regnante con l'immagine di «Re del cielo». La comparazione sacra e allo stesso tempo maschile pone la figura della regina sia in un piano divino, sia in una posizione di parità nei confronti dei regnanti uomini. Tale similitudine è una chiara risposta dell'autore alle dichiarazioni della nobiltà polacca, che si pronunciò contro il governo delle donne, alludendo al ruolo occupato da lei (Berga, 1961).

Oltre all'esaltazione delle sue abilità politiche, l'autore utilizza il nome di Bona Sforza per indicare un modello di sapienza e cultura, cosciente della sua solida educazione umanista, accosta la sua immagine a quella della regnante, non dimenticandosi di sottolineare più volte la sua superiorità intellettuale<sup>5</sup>. La sua educazione fu curata inizialmente dalla madre Isabella D'Aragona, la quale le insegnò lo spagnolo, ed, in seguito, verso il 1506, il compito fu affidato a Cristosomo Colonna, membro dell'Accademia Pontaniana, sotto la supervisione di Antonio Galateo, uno dei massimi esponenti dell'umanesimo pugliese. L'educazione della regina era studiata in modo tale che essa acquisisse principi «superiori agli altri non solo in base alla legge

<sup>4</sup> Le lettere dell'Aretino sono datate al 9 aprile 1537, 12 luglio 1539, e all'ottobre 1551. Più volte torna il nome di Bona nell'epistolario (*A Domenico Lucchese*, 9 aprile 1537; *A Girolama Fontanella*, 6 luglio 1539; *Ad Alessandro Pesenti*, 17 luglio 1539, *A Cosimo dei Medici*, 25 settembre 1540) (Petrocchi, 1980: 335).

<sup>5</sup> La lingua che utilizzava Bona Sforza per la comunicazione internazionale è la lingua cortigiana italiana. Come sostiene Vetrugno (2016), l'utilizzo di tale linguaggio è un fattore di prestigio per i regnanti che ne erano a conoscenza, poiché la lingua italiana nel 1500 era tra le più stimate non solo in ambito letterario, ma anche in campo diplomatico ed amministrativo.

e al costume, come i più pensano, grandissima deve essere la distanza fra te e le altre fanciulle» (Valerio, 2013: 45).

L'istruzione di cui godette era generalmente riservata agli uomini; difatti per accedere al sapere umanistico essa dovette abbandonare completamente le attività muliebri, trasformandosi in una «donna amazzone» o, come suggerisce Catherine King, in una *virago* (King, 1988). Antonio Galateo, in una lettera scritta nel 1507 e indirizzata a Bona Sforza, sottolinea che la giovane avrebbe dovuto evitare gli ozi, le chiacchiere da donnaiole e tutte le cose tipiche delle fanciulle, perché il suo destino era quello di comandare uomini, e per farlo doveva prepararsi moralmente, intellettualmente e spiritualmente (Tateo, 1997: 1767-1792). In altre sue lettere sostiene che la nobildonna era già naturalmente predisposta al comando e il modello educativo da lui studiato era solo un modo per alimentare la sua naturale indole di regnante<sup>6</sup>.

L'*imprimatur* polivalente e prestigioso del nome di Bona Sforza dà alle *Rime* di Domenichi sia un tono colto<sup>7</sup> ed internazionale, sia uno religioso, che introduce il sottofondo dell'intera raccolta. Nella dedica la regina diventa il mezzo con cui l'autore può arrivare alla salvezza, poiché egli, nel lodarla, rende indirettamente omaggio a Dio. Inoltre, Bona Sforza viene descritta anche come modello esemplare di religiosità:

Chi può dunque mettere in dubbio il desiderio mio, il quale è che la m. v. si degni non rifiutare quel ch'io le porgo, se quella imitando ognora la bontà d'Iddio s'ha fatto oggimai conoscere al mondo per tale che gli uomini si maravigliano più della dimora ch'ella fa in terra che non si dorrebbero della sua partita per tornare in cielo, stando di continuo in quel sospetto che suole aver maggiore chi molto ama ed ha cara cosa degna d'essere amata ed avuta carissima? Io ho sempre sperato e creduto in Dio: e dal mio sperare e credere in lui ho ritratto quel premio che le più volte, anzi, sempre, ottiene ogni fedel cristiano. Ora trovandomi aver posto buona parte di quella speranza e fede ch'io soglio avere in lui nella m. v. sì come in cosa divina e non umana ch'io la stimo, per non incorrere la sua maledizione confidandomi in uomo, vo consolando me stesso con l'esempio di me medesimo, il quale m'assicura che sì come io ho impetrato dal Signor Iddio le mie oneste orazioni, così dalla m. v. sarò essaudito nei miei leciti desideri. Piaccia a Dio e sia volontà della m. v. che io sia tenuto a render grazie a quella, nel modo ch'io mi trovo obbligato a riconoscere e ringraziare lui dei suoi benefici incomparabili dispensati in me suo disutile servo,

<sup>6</sup> Galateo all'interno della lettera paragona Bona Sforza ad esempi di donne illustri che si erano distinte nel campo civile, come Giuditta, Zenobia, Busa, Artemisia, Susanna e Didone (Tateo, 1997: 1771).

<sup>7</sup> Nel 1556, a causa della visita di Bona Sforza alla Serenissima, il Dogo invita Cassandra Fedele a pronunciare un discorso in suo onore, il quale rappresenta il suo ultimo intervento pubblico. L'umanista elogia la fama popolare di cui godeva la regnante e mette in primo piano la dimensione umana e i sentimenti di simpatia ed empatia che essa suscitava nel suo popolo. L'aspetto divino della sovrana polacca viene sottolineato attraverso l'uso di aggettivi come «nume» o «divina bellezza», ed appare anche il tipico *exemplum* riservato alle nobildonne veneziane, in nome del quale parla anche Cassandra (Arriaga, Cerrato, 2019). E forse non a caso Cassandra Fedele, che probabilmente fu in contatto col Galateo, per lodare Bona, ricorse all'espressione «Filosofa d'Italia» (Welti, 1972: 180).

accioch'io continovi, poi che io ho incominciato, a celebrare il suo valore, a predicare la sua magnanimità ed essaltare la sua cortesia (Domenichi, 2004: 4).

Nonostante la regina non potesse schierarsi nella fazione eretica o riformata (per motivi politici e governativi), essa godeva della fama di essere «assolutamente senza scrupoli nel manovrare il mondo ecclesiastico per il bene del regno» (Berga, 1961: 61). Allo stesso tempo, in Polonia era molto sentita la necessità di una riforma ecclesiastica, e la regina seppe cogliere di questa solo gli aspetti più nobili, nella maniera più discreta possibile<sup>8</sup>. Difatti, dopo l'affissione delle 95 tesi di Lutero, la regina si interessò per gli aspetti della riforma che riguardavano la giustizia e la carità, politicamente adottò nei riguardi del rapporto tra cattolicesimo e ortodossia, un atteggiamento di rispetto e tolleranza (Cioffari, 1984: 20). Anche se i fondamenti e le istanze teologiche della riforma le rimanevano quasi del tutto estranee, essa rifiutò il protestantesimo dottrinale, ma sembra accoglierne le implicazioni morali<sup>9</sup>. Gli uomini di cui si circondava condividevano con lei la stessa ideologia: tra questi sono da menzionare il suo confessore personale Francesco Lismano, Pietro Aretino e lo stesso Domenichi. Quest'ultimo concepisce la religiosità di Bona come un vero e proprio esempio di equilibrio e modello a cui aspirare:

Né debbe m. v., essempio d'umiltà, paragone di modestia e specchio di giustizia, rifiutare questo mio amorevole e riverente ufficio come non conveniente alla umanità di quella, perché Iddio ottimo massimo non isdegna che le voci degli uomini lo laudino, lo benedichino e gli dian gloria, anzi, per lo primo precetto impose loro che lo adorassino, gli facessero tempî e magnificassero il nome suo. Perché la m. v. dee consentire questa mia licenza, la quale io m'ho preso di celebrarla, predicarla ed essaltarla secondo le forze del mio debile ingegno. E questo solo acciò che le Reine sue pari, se di simili a lei si ritrovano, prendendo essempio dai religiosi e giustissimi costumi dell'animo suo, imparino a governare i popoli ed i regni a loro commessi dalla provvidenza divina (Domenichi, 2004: 4).

### 3. ISABELLA SFORZA

Isabella Sforza (1503-1561) era figlia naturale di Giovanni Sforza, signore di Pesaro. Se la dedicatoria a Bona Sforza poteva alimentare l'ipotesi che Domenichi

<sup>8</sup> La dissimulazione che fu costretta a mettere in atto Bona Sforza è testimoniata anche dalle parole che le dedica Isabella Sforza nella lettera presente nell'opera landiana, in cui le suggerisce: «molte cose prudentemente dissimulare, e il tutto può sapere» (Lando, 1548: 3r).

<sup>9</sup> Il suo confessore personale nel 1546 era Francesco Lismanino, nativo di Corfù e già da qualche anno provinciale dei francescani di Cracovia 218. Data la sua posizione a corte, questi poteva portare specialmente dall'Italia i testi proibiti dell'umanesimo e della riforma, creando così nella capitale polacca un circolo culturale di *homines scholastici*, nonostante l'opposizione dell'arcivescovo di Cracovia Maciejowski, che lo accusava di eresia. Sembra che fosse proprio Bona ad esortarlo a leggere le prediche del riformatore protestante Bernardino Ochino, conteso dalle varie corti italiane, e che fu all'origine del suo passaggio più tardi alla Riforma (Cioffari, 2000: 115).

elogiasse soprattutto donne interessate alla riforma religiosa, quella ad Isabella Sforza può essere considerata una ulteriore conferma in questo senso. Come si può intuire anche dalle parole di Anton Francesco Doni, la spiritualità della nobildonna milanese era caratterizzata dalla centralità della tradizione di Sant'Agostino e di San Paolo (Doni, 1545) ed anche lei, proprio come Bona Sforza, mostrò uno spiccato interesse nei confronti dei fermenti religiosi dell'epoca. L'immagine che Isabella Sforza si era costruita nel circolo intellettuale italiano era quella di una donna colta dalle profonde inquietudini religiose (Daenens, 2015: 84), elemento che viene sottolineato fin dalle prime righe della dedicatoria di Domenichi:

Benchè a v. s. si convengano opere divine e religiose, e non rime d'amore, nondimeno io, che non ho altro da darle, né per altro modo posso mostrarle meglio l'affezion del cuor mio, le mando questa parte degli Amori che nella mia prima giovinezza ho scritti, fuggendo più tosto l'ozio cagion di tutti i mali che pensando acquistar fama ed onore. Desidero intendere di non aver dispiaciuto alla mente di v. s. tutta rivolta alla cognizion degli altri misteri di Dio, sì come io dubito d'averle recato noia, presentandole cosa tanto aliena dalla vita casta e da' pensieri onestissimi suoi. Benchè io, scrivendo d'amore, con più oneste parole ch'ha potuto trovare il poco accorgimento dell'età mia abbia espresso i concetti dell'animo mio (Domenichi, 2004: 63).

L'autore descrive Isabella come una nobildonna atipica, poiché ammette che le rime amorose, argomento generalmente associato alle letture femminili, non erano adatte ad una dama come lei. Isabella, infatti, aveva la fama di essere una donna che ambiva alla conoscenza spirituale e all'unione con Dio, piuttosto che ad un amore terreno con un uomo. Oltre alla condivisione di inquietudini religiose, quindi, appare evidente come sia la regina di Polonia sia Isabella Sforza vengano descritte come modelli femminili atipici e mascolinizzati. La prima per i suoi interessi religiosi che implicano l'esclusione dell'amore carnale, l'altra invece per la sua abilità politica, che implica il rifiuto di mansioni considerate femminili.

L'ingresso di Isabella Sforza nel mondo intellettuale italiano e l'origine del suo legame con Domenichi risalgono agli inizi del 1540, quando, dopo la morte del marito (della quale fu sospettata), e l'improvviso decesso del duca di Milano nel 1535, la nobildonna si trasferì a Piacenza. La scelta della città emiliana non fu casuale perché, come sostiene Francine Daenens (2015), in questa città nelle case di alcune gentildonne non si discuteva soltanto di alleanze matrimoniali, della gestione delle terre o delle troppe gravidanze, bensì si leggevano le Scritture, si commentavano le barbarie della chiesa e si condannavano i costumi scandalosi dei conventi, rivendicando il diritto femminile di discutere sulla fede. Isabella Sforza, infatti, aveva ben chiaro che le donne necessitavano di una formazione intellettuale, e che per riuscire a comprendere i misteri della fede necessitavano di conoscere «la Santa Philosophia» (Margolin, 1975: 260). Dopo essersi trasferita a Piacenza, per condividere i suoi fermenti religiosi, entrò in contatto anche con Ortensio Lando, Anton Francesco Doni, Giovan Battista Susio e con Filippo Valentini, autori filogini i quali divennero assidui frequentatori della sua casa. Nello specifico, la sua vicinanza con Lando, che in

varie occasioni la definisce «donna dall'acutissimo ingegno» (Lando, 1544: 233) fece sì che essa figurò anche come autrice del trattato *Della vera tranquillità dell'animo*, scritto dall'autore e stampato a Venezia nel 1544<sup>10</sup>. Questa mossa editoriale fu messa in atto con il fine di consolidare una certa fama di donna colta e per rafforzare la sua credibilità intellettuale, tanto più che già nelle parole di Domenichi, pubblicate lo stesso anno, si sottolinea la sua popolarità:

Nondimeno io porto fermissima opinione che v. s. gradirà il dono ch'io le faccio, se non per altro almeno per usar di quella cortesia con la quale ella ha per usanza d'obligarsi a farsi servi i cori delle persone che pur una volta hanno avuto la ventura d'udirli favellare. La qual cosa avendo io così spesso goduto, sua mercede, non ho più da invidiare alcuna felicità che l'mondo può dare altrui: essendo questa la maggiore di gran lunga, la più onorata e quella che più utile apporta. Però che dai ragionamenti di v. s. s'impara conoscere Iddio, e conosciutolo amare; s'intende come si dee ragionare dalle genti in assenza, non togliendo la fama al prossimo, né dando scandalo agli uditori; si gusta una favella che non mai ragiona di cose vili e basse, ma sempre d'alte ed onorate. Ma io per avventura discorrendo nelle sue lodi ingiurio la modestia sua, e pubblico il mio poco giudizio, facendo vedere altrui che più tosto la biasimo, come non si trovassero più degne lodi per onorarla e per dir il vero. Però faccio fine pregando v. s. a tener memoria degli amici e servitori suoi, nel numero dei quali io son sicuro d'esser posto. Onde a quella bacio le mani, e reverentemente mi raccomando. Di Vinegia, Lodovico Domenichi (Domenichi, 2004: 63).

Quando Domenichi descrive i ragionamenti della nobildonna come un vero e proprio mezzo per raggiungere l'autentico senso della cristianità. In nessun momento l'autore si sbilancia nel definire quali siano le caratteristiche di questa innovativa e perfetta visione di Dio, proprio per «non dare scandalo ad uditori» (Domenichi, 2004: 63), ma, grazie al ritratto che Lando fa di Isabella in *Lettere di molte valorose donne* (1548), è facilmente intuibile l'orientamento dei suoi ragionamenti. Nella raccolta landiana, infatti, Isabella Sforza occupa una posizione di rilievo non solo perché i suoi scritti sono collocati in apertura e in chiusura, ma soprattutto perché le viene attribuito un discorso religioso che Francine Deanens definisce «radicale ed eretico» (Deanens, 1999: 32).

La dedica di Domenichi era stata salutata con gioia e apprezzamento da Isabella Sforza, che, in una lettera successiva del 1544, lo ringrazia, in particolare per averla «messa ai piedi» della «valorosa» regina di Polonia (Gamba, 1832). Il ringraziamento si conclude con un augurio dai toni che richiamano il lessico preciso delle discussioni sulla salvezza per mezzo della sola fede: «Benedetto sia il Signore Iddio, il quale le presterà la grazia che con le sue fatiche si finiranno d'aprire queste finestre che da tanto tempo ci sono state chiuse» (Gamba, 1832: 90).

<sup>10</sup> Il testo fu tradotto in spagnolo, prima da Juan Díaz de Cárdenas, e pubblicato a Valencia (1568) e dopo da Nicolás Díaz e pubblicato a Salamanca (1571).



Isabella Sforza e Domenichi erano legati da una fitta rete di conoscenze: dalla relazione con Lando e con Bona Sforza, ma, probabilmente, anche dall'amicizia con Renata di Francia. La connessione tra Domenichi e la regnante è appurata grazie alle raccomandazioni della nobildonna indirizzate a Cosimo in una lettera del 20 marzo 1552, in cui la regina scriveva per suo conto: «la prego quanto più posso di cuore che si contenti di librarlo» (D'Alessandro, 1978: 187), così Domenichi scampò la condanna dell'Inquisizione.

#### 4. IPPOLITA BORROMEO

Ippolita Borromeo (1565-1598) è moglie del conte di Rivergaro e Podenzano, Girolamo Anguissola. A differenza delle due dame precedenti, nelle pagine indirizzate alla contessa, l'argomento della fede è del tutto assente, nonostante la nobildonna sembra avere le stesse inquietudini religiose delle due Sforza.

Ippolita Borromeo, infatti, appare come destinataria di una lettera presente nella raccolta di Lando *Lettere di molte valorose donne* (1548) scritta da Emilia Rangona Scotta contessa di Sarnato, nella quale viene enunciata una recriminazione nei confronti dei confessori. La contessa campana condivide con l'amica la speranza che trionfi una religiosità diversa, e la invita a prepararsi al lieto evento alludendo ad una nuova rinascita della fede (Lando, 1548).

Domenichi mise da parte l'argomento religioso, già abbondantemente trattato nelle due dedicatorie anteriori, per focalizzarsi sul sentimento di gratitudine che lo legava alla contessa<sup>11</sup>. Nella dedica, infatti, viene elogiata assieme al marito, perché a loro è dovuto buona parte del successo che ebbe l'Accademia degli Ortolani fondata da Anton Francesco Doni e Girolamo Anguissola, alla quale sono ammesse anche le nobildonne, per le quali «l'accademia costituisce per istruirsi e acculturarsi» (Braghi, 2011: 9). Il cenacolo, infatti, gravitava intorno ad alcuni nobili picentini, i quali attraverso un sodalizio di tipo informale, favorivano la circolazione libraria nell'accademia e garantivano la credibilità e l'immagine dei suoi componenti (Braghi, 2011). In particolar modo, Anton Francesco Doni ricopriva l'incarico di segretario della famiglia Anguissola, «dove honoratissimamente sono intertenuto dal S. Conte Girolamo Angosciuola» (Doni, 1543: v):

Nessuna di queste cagioni, valorosa signora, m'ha dunque mosso a questo, più di quel che m'abbia fatto la benivolenza ed amicizia ond'io cordialmente abbraccio il molto virtuoso e degno d'onore M. Anton Francesco Doni. Il quale, essendo affezionatissimo servitore di v. s. ed infinitamente tenuto alla realtà dell'animo suo e del magnanimo Consorte di quella, l'illustre Conte Girolamo Angosciuola, solo non avrebbe potuto giammai sodisfare né alla somma dei meriti vostri, né alla grandezza del desiderio suo, il quale è di sempre celebrare quegli, e d'ognora pubblicare questo.

<sup>11</sup> Il fatto che la contessa apparisse nell'opera landiana, è una dimostrazione sufficiente che conferma le sue ideologie religiose, poiché, come sostiene Daenens, il testo era un vero e proprio mezzo di diffusione religiosa, nel quale erano inserite «donne virtuali, eretiche ed immaginarie» (Daenens, 1999).

Però mi son posto quanto per me s'è potuto a tor parte del suo peso sopra le mie spalle ed insieme a manifestare la devozione del mio core verso così rara coppia. Ed ho pensato che non mi disconvenga far questo sapendo come i suoi debiti per merito dell'amicizia nostra a me son comuni ancora. Ond'egli non si dee riputare a vergogna ch'io ne l'voglia, se non intieramente liberare, almeno in parte alleggerire. Riceva dunque amorevolmente v. s. queste mie rime, come io riverentemente le porgo, e me conservi in grazia sua, s'io ne son degno (Domenichi, 2004: 124)

Ippolita Borromeo era di per sé una figura rilevante nell'ambiente culturale di Piacenza. A conferma di ciò, compare come autrice di madrigali, insieme a Anton Francesco Doni e Lodovico Domenichi, nella raccolta di Luigi Cassola uscita nel 1544 (Domenichi, 2004: 256).

Come le due dedicatorie precedenti, anche il nome di Ippolita è legato alla cerchia di Ortensio Lando, poiché, come è stato accennato, essa compare come destinataria e mittente di due lettere della raccolta landiana<sup>12</sup>.

La stima di Domenichi nei confronti della contessa è evidente soprattutto nella prima parte della dedicatoria, nella quale innalza la nobildonna al ruolo di autorità e di promotrice di sé stesso:

Dubito molto fra me stesso d'essere stimato temerario e poco giudicioso, qualora si leggerà l'indegnità di questo mio terzo libro di rime adornata dall'altezza del nome di v. s. Alcuni si daranno a credere ch'io m'abbia pensato d'onorare la nobiltà sua con sì trival componimento, e molti giudicheranno ch'io mi sia voluto opporre alla rabbia delle male lingue con lo scudo dell'autorità di lei, rendendomi certo che infiniti, i quali non degneranno lodare le mie composizioni, si rimarranno almeno di biasimarle, avendo risguardo all'altezza di v. s. Ma di tanto è stato lontano a questa volta il mio avviso dal credere loro, ch'io sono ardito dire come il mio pensiero non ha conformità alcuna con la opinion di quegli. Perché s'io avessi creduto illustrar le mie fatiche con lo splendor ch' esce dalle virtuose qualità di v. s., avrei poco stimato la grandezza di quella, avendo avuto ardimento quasi a viva forza costringendola a troppo vile ufficio, qual sarebbe chi vedesse il Signore inchinarsi a servire un suo minimo servo. Quando mi fosse caduto in animo così folle pensiero come sarebbe d'assaltare la persona sua dedicandole la bassezza degli scritti miei, subito arei bandito il mio poco discorso, e fatto conoscer al mondo ch'io fossi il più cieco e privo degli occhi dell'intelletto d'uomo che viva non conoscendo la nobiltà del legnaggio, le virtù dell'anima, le bellezze del corpo e i beni di fortuna che sono in lei. Le quali grazie del cielo, a pochi concesse, nella v. s. si veggono concordi e copiosamente unite e, la Dio mercé, poco mistero hanno dell'altrui, non pur della mia lode. S'io avessi pensato per freno alla invidia ed alla maldicezza, le quali seguono la fama degli scrittori come l'ombra il corpo, con la protezione di v. s. di gran lunga rimaneva ingannato riputandomi sicuro col favor suo della peste comune, come che sia

<sup>12</sup> Tra le *Lettere* è presente, inoltre, una missiva «a M. Veronica Biancarda», attribuita ad Ippolita Borromeo e datata «Piacenza [...] 3 Aprile» (Lando, 1548: 88v-89r), nella quale viene esortata ad usare la ragione contro i pericoli dettati dalle passioni e dai vizi.

di molto valore. E senza altro aerei pianto di cosa onde mi doveva venire cagione di grande allegrezza, s'egli è pur vero quel che infiniti tengono certissimo che l'esser mentovato in conto di biasimo sia di maggiore onore che l'essere passato con eterno silenzio (Domenichi, 2004: 123).

I toni che riecheggiano nelle tre dedicatorie delle *Rime* sono una manifestazione evidente della volontà di rappresentare la spiritualità femminile, sia in un senso puramente religioso, sia in maniera più ortodossa, ma comunque autopromozionale, come nel caso di Ippolita Borromeo. Mentre le due precedenti dedicatorie sono descritte come esempi di una religiosità autentica, nel caso della contessa gli elogi riguardano maggiormente la sua umanità. Domenichi, difatti, si appella alla nobile per chiederle protezione nel caso in cui fosse criticato proprio perché considera il suo giudizio (questa volta puramente umano e non religioso) privo di invidia e di maldicenza, quindi, superiore a quello degli uomini che lo criticheranno. Scegliendo la figura di Ippolita Borromeo come «scudo», l'autore inoltre innalza la posizione della dama e la rende superiore a quella di tutti i letterati, che invece risultano essere «privi degli occhi dell'intelletto».

## 5. CONCLUSIONI

Analizzando le dediche che compaiono nelle *Rime* di Domenichi, si può confermare la perseveranza filogina del poligrafo, e, in maniera molto più ampia, il suo pensiero dissidente in questioni religiose. In tutti gli incipit indirizzati alle tre nobildonne è evidente che tra l'autore e le dedicatarie ci fosse una relazione amicale, poiché spesso sono presenti riferimenti che rimandano all'infanzia di queste donne e alla loro vita privata. A differenza di Giolito de' Ferrari, infatti, il quale dedica *il Dialogo della institutione delle donne* (1547) di Ludovico Dolce a Violante di San Giorgio, dichiarando apertamente la sua filoginia<sup>13</sup>, Domenichi preferisce lasciare le argomentazioni sulla superiorità femminile all'interno dell'opera, per lasciar posto a un tono intimo con le sue dedicatarie nello spazio della dedica. Le tre dedicatarie possiedono numerosi elementi in comune: la religiosità inquieta, la classe sociale nobile, l'ambiente letterario comune, e, soprattutto, l'apparizione nell'opera di Ortensio Lando *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere né di eloquentia né di dottrina alli uomini inferiori* (1548), nella quale le diverse voci si pronunciano non solo sul dibattito religioso, ma anche sul dissenso femminile.

<sup>13</sup> «Quantunque, Illustrè Signora, l'huomo sia di tanta maravigliosa Eccellenza, che da Greci picciolo Mondo fu detto: non dimeno s'egli lo intelletto con le buone discipline delle virtù di continuo non va coltivando, di nobile & di gentile, divien rozo & vile, di maniera, che poco si può dire differente da gli altri animali, che sono privi della ragione. Il che se avviene all'huomo; alla donna è da conchiudere, che avvenga parimente, & che in parte molto più, per essere il sesso femminile non così forte, come è quello de gli huomini. Ma se allo 'ncontro si rivolgono alle virtù & a i costumi lodevoli, ambedue pervengono à tanta perfettione, che s'avvicinano à quella de gli Angeli. [...] nessuno alla Donna hauendo (che io sappia) lasciate particolari regole: ho voluto io, per giovar loro, dare in luce il presente Dialogo di Messer Lodovico Dolce» (Dolce, 1547).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BALDACCHINI, Lorenzo *et al.* (2021). *Il mio lungo viaggio tra libro antico e biblioteche*. Manziana: Vecchiarelli.
- BERGA, Auguste e SKARGA, Pierre (1961). *Étude sur la Pologne du XVI siècle et le protestantisme polonais*. Parigi: Société Française d'Imprimerie et de Librairie.
- BRAGHI, Gianmarco (2011). *L'accademia degli Ortolani (1543-1545) Eresia, stampa e cultura a Piacenza nel medio Cinquecento*. Piacenza: Edizioni LIR.
- CIOFFARI, Gerardo (1984). «Elementi religiosi ed umanitari nella personalità di Bona Sforza». In G. Cioffari, M. Ruccia e G. Dibenedetto (ed.), *Bona Sforza: regina di Polonia e duchessa di Bari: saggi e documenti* (pp. 9-38). Bari: Levante.
- CIOFFARI, Gerardo (2000). *Bona Sforza: donna del rinascimento tra Italia e Polonia*. Bari: Levante.
- D'ALESSANDRO, Alessandro (1978). «Prime ricerche su Ludovico Domenichi». In A. Quodam (ed.), *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)* (pp. 171-200). Roma: Bulzoni.
- DAENENS, Francine (1999). «Donne valorose, eretiche, finte sante». In G. Zarri (ed.), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII* (pp. 181-207). Roma: Viella.
- DAENENS, Francine (2015). «Tra costruzione letteraria e frammenti d'archivio: Ritratto di Isabella Sforza». *Bollettino Storico Piacentino*, CX, vol. I, 76-97.
- DOLCE, Lodovico (1547). *Dialogo della institutione delle donne di messer Lodovico Dolce, da lui medesimo*. G. Giolito de' Ferrari (ed.).
- DOMENICHI, Lodovico (2004). *Rime*. R. Gigliucci (a cura di). San Mauro Torinese: RES.
- DONI, Anton Francesco (1543). *Lettera di M. Antonfrancesco Doni Fiorentino, con Sonetti d'alcuni Gentili huomini piacentini in sua lode*. Piacenza: Simonetta.
- DONI, Anton Francesco (1545). *Lettere*. Venezia: Girolamo Scotto.
- FOUCAULT, Michel (1997). *Illuminismo e critica*. Roma: Donzelli Editore.
- GAMBA, Bartolommeo (1832). *Lettere di donne italiane del secolo decimosesto*. Venezia: Alvisopoli.
- KING, Catherine (1998). *Renaissance women patrons: wives and widows in Italy, c. 1300-1550*. Manchester: University Press.
- LANDO, Orlando (1544). *Della vera tranquillità dell'animo*. Venezia: Aldo Manunzio.
- LANDO, Orlando (1548). *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli huomini inferiori*. Venezia: Gabriel Giolito de' Ferrari.
- MARGOLIN, Jean-Claude (1975). «Lettere di molte valorose donne». *Parabola sive similia, Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami* (pp. 260-262). Amsterdam-Oxford: North-Holland Publishing Company.
- PETROCCHI, Giorgio (1980). «Bona Sforza regina di Polonia e Pietro Aretino». In B. Vittore e G. Sante (a cura di), *Italia Venezia e Polonia tra Medio Evo e età moderna* (pp. 325-331). Firenze: Olschki.
- RICHARDSON, Brian (2020). *Women and the circulation of texts in Renaissance Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.

- SANTORO, Marco (2005). «Caratteristiche e funzioni delle componenti paratestuali nelle edizioni rinascimentali italiane petrarchesche». *Cuadernos de Filología Italiana*, n. extraordinario, pp. 55-70.
- STELAND, Dieter (2006). «Die *Parabola*e des Erasmus als Quelle für die *Lettere di molte vallose donne* und die *Oracoli de moderni ingegni* von Ortensio Lando. “Riscrittura” und Moralistik». *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, vol. CCXLIII, pp. 366-376.
- STELLA, Clara (2022). *Lodovico Domenichi e le Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne (1559)*. Parigi: Classic Garnier.
- TATEO, Francesco (1997). «L'epistola di Antonio Galateo a Nicolò Leonicensi». In V. Fera e G. Ferra, *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta* (pp. 1767-1792). Padova: Antenore.
- TROVATO, Paolo (1991). *Con ogni diligenza corretto: La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*. Bologna: Il Mulino.
- VALERIO, Sebastiano (2013). «“Ad imperandum nata”: Bona Sforza e le virtù regie». In D. del Mastro (a cura di), *Controcanto: voci, figure, contesti di un «altrove» femminile* (pp. 34-53). Szczecin: Szczecinski Uniwersytet.
- VETRUGNO, Roberto (2016). «La lingua cortigiana in Europa: il carteggio di Isabella d'Este Gonzaga con Bona Sforza regina di Polonia». In E. Piru (a cura di), *Il tempo e lo spazio nella lingua e nella letteratura italiana. Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Italianistica dell'Università di Caiova, 16-17 settembre* (pp. 259-270). Firenze: Cesati.
- WELTI, Manfred (1972). «Il progetto fallito di un'edizione cinquecentesca delle opere complete di Antonio de Ferrariis detto il Galateo». *Archivio Storico per le Province Napoletane*, vol. x, pp. 179-191.

